

## ORENGO, LA TENERA VENDETTA DELLA NATURA

Domenico Cacopardo

narrativa

Lo slogan di una manifestazione di grande successo, svoltasi tanti anni fa, era «un libro in ogni casa». Se mi fosse chiesto di indicare un libro recentissimo che possa, anzi, «debbba» essere nelle case di giovani con bambini, di gente di mezza età o di anziani, non avrei dubbi nell'indicare questo *L'allodola e il cinghiale* di Nico Orengo.

Un racconto onirico, nel quale gli alberi del bosco decidono di allontanarsi tutti insieme per lasciare soli Marco e il padre che intende profanarlo. Una fiaba delicata, da raccontare ai bambini quando sono a letto con l'influenza e debbono essere aiutati a sognare. Anche la morte, che passa in lontananza e ghermisce la madre di Marco, è un evento doloroso presente-assente durante

la notte che srotola le sue ore nel bosco bagnato di guazza, animato dal rumore delle gocce che cadono, tutte insieme, dalle foglie più alte.

Un racconto che è anche un apologo, nel quale si trovano le questioni più attuali del vivere quotidiano: la solitudine, la natura vergine e purtuttavia aggredita, il rapporto con il padre, un padre ostile e cacciatore che intende uccidere un cinghiale qualunque per vendicarsi dei danni che un altro cinghiale arreca ai suoi coltivi. Dolce e drammatico, l'ossimoro di Orengo si manifesta in ogni pagina, in ogni parola: esso non è altro che l'ossimoro contemporaneo, la pace-guerra, la difesa-offesa. Se questa storia fosse stata scritta dopo i tragici fatti dell'11 settembre, essa potrebbe assumere anche

l'esplicito significato di lezione etica sul diritto alla vendetta e sul modo di esercitarlo.

Albeggia e, finalmente, il cacciatore si trova davanti al cinghiale che ha desiderato: grande e selvaggio, accompagnato da un cucciolo. Egli spara, ma il suo fucile è scarico. Marco, porgendoglielo, ha levato le cartucce. Il cinghiale si avvicina, sembra volerlo caricare, quel cacciatore colmo d'odio, e, forse, uccidere, ma desiste e, trotterellando insieme al suo piccolo, si allontana verso il folto inestricabile e misterioso del bosco antico.

Provo sempre a immaginare una storia come un brano musicale. Ecco, se *L'allodola e il cinghiale* fossero musica, essi sarebbero un brano di Wolfgang Amedeus Mozart, nel quale i virtuosismi si intrecciano ai toni più

penetranti per indurre nell'ascoltatore il piacere della musica e delle sue significanze in quel caso e, in questo, la gioia dello scritto scorrevole e lineare eppur sapiente, nel quale scoprire, una dopo l'altra, infinite chiavi di lettura. In questa sonata il focus narrativo, il leit-motiv è sempre rappresentato dalla dolce sensibilità di Marco. Un ragazzo forse inconsapevole, provato dal dolore, che percepisce di non potere, a sua volta, arrecare dolore.

È l'anno in cui, per la prima volta, non sarà sua madre a preparare il Natale con il presepe e l'albero. Marco scorge un magnifico abete bianco ai margini della radura. Vorrebbe prenderlo per riprodurre a Natale la normalità familiare. Anche il padre è d'accordo. Ma lui

guarda la pianta, giovane vita integrata nel suo mondo di essenze, spiriti e folletti e desiste: «Quest'anno farò solo il presepe». Una decisione che lo matura e, in qualche modo, lo proietta nel futuro.

Un'ultima annotazione: non stiamo parlando di un libro permeato di ecologismo di maniera, bensì di una storia nella quale la natura assume l'aspetto dominante che, sbagliando, le abbiamo negato e, rimanendo se stessa, consuma la sua sottile vendetta. La vendetta della verità sull'arbitrio e la devastazione.

*L'allodola e il cinghiale*

di Nico Orengo

con disegni di Luigi Mainolfi

Einaudi, lire 10.000

# Le vite parallele del cronista Biagi

Incontro con il giornalista a Madrid che ha presentato il suo libro «Un giorno ancora»

Folco Portinari

È ovvio che sto scherzando con un vecchio amico: come Immanuel Kant come vuole l'aneddotica di Immanuel Kant, con la puntualità di Immanuel Kant, sul cui passaggio gli abitanti di Koenigsburg regolavano i loro orologi così Biagi annuncia puntualmente l'autunno con un libro, che fa sempre gola quanti gli autunnali marrons glacés.

Anche quest'anno, dunque Biagi ci ha proposto il suo libro, con un titolo fatalmente malinconico, esso pure autunnale: *Un giorno ancora*. Si *Les feuilles mortes*, Edith Piaf... Gioca a carte scoperte, è il vecchio saggio che ha visto il mondo, e del mondo ha visto e conosciuto i potenti, gli illustri, i celebri, ma anche gli umili, gli anonimi, gli sconosciuti. L'umanità insomma, che nel suo complesso, anonimi e illustri, fa la storia. Biagi ama ripetere da sempre di sé: «Io sono un cronista e non uno storico, qui sta la differenza tra me e il mio amico Montanelli». Ecco, la storia di Biagi nasce da una somma di storie, di interviste, visite, conoscenze, di cronache e di personaggi della cronaca quella alta e quella bassa, che confluiscono nella memoria, dalla quale escono come ricordo. Anzi, come esperienze. Utilizzabili.

Chi si è occupato di letteratura sa che alle origini, un po' tutte le origini, si incontrano le vite degli eroi e dei santi. Perché sono esemplari. Aggiungo che da un punto di vista narratologico le vite dei santi non sono diverse, strumentalmente, dalle favole e dalle novelle. E ciò risponde a una funzione, che li tiene assieme, la vita di Alcibiade e quella di Santa Genoveffa, proprio per una loro medesima funzionalità. Biagi perpetua (con le differenze formali del *moderno*) un poco questo «genere», di esemplarità, in positivo e in negativo, mantenendo quelle strutture che abbiamo conosciuto e imparate sui banchi di scuola, da Cornelio Nepote a Sallustio, cronisti. Ha aggiornato il materiale, con i nuovi Alcibiadi e le nuove Genoveffe. Che sono poi le nuove Cenerentole e i nuovi Pinocchi.

Siamo nei giardini del Prado, non guasta tornare a vedere Bosch e Velasquez, El Greco e Goya. Comunque da un paio di giorni Pinocchio mi frulla per il capo e perciò domando a Biagi se ritiene casuale questo revival pinocchiesco, Benigni in testa, o non vi si riconoscano tanti personaggi della cronaca d'oggi. L'Omino di burro (a impersonarlo,



Una foto di Uliano Lucas. A destra Enzo Biagi



Le sue storie sono una somma di interviste, visite, conoscenze, personaggi della vita alta e bassa che confluiscono nella memoria

se fossi il regista, cercherei un sosia dell'Omino di Arcore), il naso che si allunga per le bugie, il Gatto e la Volpe che promettono di raddoppiarci i soldi... «Sì, è vero - risponde - Benigni arriva sempre puntuale sui sentimenti collettivi. Ma non c'è solo l'Omino di burro, ci sono anche quelli, come Geppetto, che con un pezzo di legno riescono a fare dei burattini. E poi c'è la Fatina. Chi potrebbe essere? Pensaci un po'». «Per me - gli dico - la Fatina è molto ambigua, ha persino delle propensioni incestuose. Ma potrebbe anche

essere una di quelle madame che mettono su un salotto buono per *Panorama* e *l'Espresso*. «Non essendo né un politologo e neppure un sociologo, ma soltanto un cronista curioso, sono andato a cercare le persone e le loro vicende. Forse non è neppure il caso di descrivere paesaggi: oggi bastano una telecamera e due inquadrature», si legge verso la conclusione di *Un giorno ancora*, che è assieme una dichiarazione di poetica e una scelta professionale. Un cronista affatto singolare, per la limpidezza di scrittura e l'ironia sottesa,

che si manifesta pure in questa sua ultima fatica, ma è un lavoro non privo di rischi, oggi, se le colpe di ogni dissesto vengono scaricate dai «potenti» di turno sulle spalle dei giornalisti. La formula ripetuta, incominciando dal nostro Presidente del Consiglio: «Sono stato frainteso». Pazienza una volta, ma sempre... Un insospettabile liberale, forse mai approdato a Arcore, Benedetto Croce, ci insegna, a suo tempo, che in caso di fraintendimento l'errore è in chi parla, non in chi ascolta: quando non ci si esprime con inequivocabile chiarezza, vuol dire che non si hanno le idee chiare. Specie se si governa. Ecco, è pressoché impossibile fraintendere Biagi. «Non fraintendere anche tu. L'accusa di fraintendimento, è un modo, maldestro, di nascondere una gaffe. Le dichiarazioni a cui ti riferisci le abbiamo sentite e viste in tv. C'era poco da equivocare. Era e resta una gaffe. Non la prima e forse e neanche l'ultima».

Gira e rigira è impossibile, specie dopo un libro come questo, che non si finisca a parlare del mestiere. Che altro fare con un maestro se non cercare di capire e di imparare? «Non è pensabile che il linguaggio giornalistico resti immutato e hanno scarso senso le nostalgie, se non appunto di nostalgie. Il giornalismo è cambiato con il cinema e la tv, lo sanno tutti. Oggi non sarebbe immaginabile un Dos Passos. La globalizzazione delle emozioni si è già realizzata con la tv: l'uomo che cammina sulla luna, piazza Tienan-

men... Tu lamenti che non ci siano più le grandi inchieste. Certo, non si fanno più, sostituite dai talk-show. Il problema è di chi conduce i talk-show, e allora la situazione può non essere davvero felice. Che poi si tratti di un progresso, vedi tu, se oggi il *Viaggio in Italia* di Piovene sia incoepibile, se l'elzeviro e la terza pagina come salotto buono, se la cronaca stenografata all'Alfela, non ci sono più».

Però, gli obietto, ci sono i giornalisti eroi, che muoiono per un servizio. «Andrei cauto a parlar d'eroismo. Ricordo anche quel che disse un tale, che il patriottismo è l'ultimo rifugio dei mascoloni (o degli imbecilli), e nemmeno lo si può suscitare a bacchetta. Vale pure il patriottismo di testata. Perché ci sono gli eroi e ci sono gli imprudenti. E ci sono i mistici dello scoop. Ho il massimo rispetto e la massima solidarietà per chi muore sul lavoro, ma non è sempre un motivo sufficiente per la santificazione. Stando in ufficio si può essere eroi. Per me eroi sono quelli del *Washington Post* che fanno cadere un Presidente con una loro inchiesta». Ancora una volta Biagi non si allinea e non si lascia assimilare dal coro, pur essendo più facile e comodo. E il coro, per lo più stonato, lo preoccupa, non per sé o per la categoria, ma perché la categoria è un sintomo della situazione generale. «Mi sembra di vedere un gran grigiore dominante. Mica solo in Italia. Il futuro non mi pare allegro, politicamente parlando. E poi, la maggior parte di coloro che stan dentro il mio libro oggi non hanno un equivalente riscontro di qualità. Vuoi mettere...». E qui seguono i nomi.

Nel libro, infine, si ricorda il suo licenziamento da *Epoca*, voluto da Tambroni. Anche oggi molti chiedono esplicitamente la sua testa, nelle varie liste di proscrizione in cui esercitano gli attuali governanti, in nome della libertà. Gli domando: «Siamo nel 1923 o nel 1925?». «Capisco l'interrogativo, che qualche giustificazione ce l'ha. Ti rispondo che non lo bene neanche io, benché sia percepibile un preavviso di blanda dittatura, soft, ovattata, il cui programma fu reso pubblico negli anni Ottanta: Gelli, di cui il Cavaliere fu seguace confesso, con diversi suoi collaboratori odierni. Basta vedere i primi provvedimenti di un governo... Anche la stampa ci sta. Ricorda cosa disse Reston James, uno di quelli del *Washington Post*. Ci sono giornalisti che hanno il loro dittatore preferito». Entriamo al Prado. C'è una stupenda mostra di Goya. Ci fermiamo a guardare i *Disastri della guerra*.

Oggi si percepisce un preavviso di blanda dittatura, soft, ovattata, il cui programma fu reso pubblico negli anni 80: quello di Gelli

Pietro Greco

Nonostante le scarse risorse l'ente pubblico di ricerca lavora allo stesso livello degli enti stranieri. Ma il governo lo vuole frammentare e privatizzare

## Cnr, il piccolo miracolo degli scienziati italiani

Lucio Bianco, il presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, ha presentato ieri a Roma il «Report Cnr 2001», una sorta di consuntivo delle attività del massimo Ente pubblico di ricerca scientifica italiano che il governo Berlusconi vorrebbe frammentare e privatizzare. Si tratta di un consuntivo comparato, perché consente di fare qualche confronto con l'attività di ricerca in altri paesi. E da questo confronto i ricercatori del Cnr escono tutt'altro che malconci. In sintesi si può dire che i ricercatori del Cnr sono pochi, attingono a risorse sempre più limitate, ma lavorano quantitativamente e qualitativamente come i loro colleghi stranieri e, comunque, le loro performance sono in miglioramento. Si tratta, dicono al Cnr, di una sorta di piccolo miracolo. Ecco perché. Il Cnr italiano può contare su un personale a disposizione che sfiora le 7.400 unità. Contro le 8.900 del Csic, l'analogo ente di ricerca spagnolo. Le 11.300 degli istituti Max Planck

tedeschi e i 25.000 del francese Cnrs. Insomma, il nostro Cnr è più piccolo degli analoghi stranieri. I ricercatori del Cnr hanno risorse limitate: 1.482 miliardi nel 2000, di cui 1.052 provenienti dallo Stato, 367 dal mercato e 61 da altre fonti. D'altra parte è l'Italia che mette a disposizione della sua ricerca l'1% del proprio prodotto interno lordo, contro il 2,2 della Francia e il 2,4 della Germania. Solo la Spagna, tra le grandi nazioni europee, investe di meno: lo 0,9%. Ma mentre il trend di spesa spagnolo è in crescita, quello italiano è in diminuzione. Benché siano pochi e abbiano poche risorse, i ricercatori del Cnr vantano una produttività scientifica dignitosa. Il numero di articoli scientifici che ciascuno di loro, in media,

produce ogni anno è pari a 1,8. Un numero che risulta, certo, inferiore a quello dei colleghi tedeschi (2,2), ma analogo a quello degli spagnoli (1,8) e superiore a quello dei francesi (1,4). Si tratta di un dato buono in assoluto, perché i ricercatori europei sono i più prolifici del mondo. Naturalmente la quantità non è sinonimo di qualità. Valutare la qualità scientifica di un articolo non è impresa semplice. Tuttavia nel mondo scientifico è invalso l'uso di misurare l'*impact factor*, la frequenza con cui un articolo viene citato nei successivi lavori di colleghi. La citazione è un implicito riconoscimento di valore. Ebbene, l'*impact factor* degli scienziati del Cnr in ogni settore di ricerca è aumentato negli ultimi anni. I ricercatori del Cnr stanno lavorando meglio no-

stante le risorse a disposizione stiano diminuendo. C'è un altro indicatore presentato nel report, quello dei brevetti. Nel ventennio che va dal 1982 al 2001, l'insieme del sistema pubblico di ricerca italiano ha registrato 175 brevetti europei. Un numero davvero minimo. Che indica la scarsa attitudine tecnologica della nostra ricerca scientifica. Di quei brevetti, tuttavia, 97, pari al 55,4%, sono stati registrati dal Cnr. In termini relativi è un buon risultato. In termini assoluti, però, non è un risultato tale da modificare la situazione: la ricerca italiana, Cnr incluso, ha una scarsa capacità di proiezione verso lo sviluppo tecnologico. Anche perché la domanda di innovazione che viene dal mondo produttivo italiano è tra le più basse del mondo

industrializzato. L'industria italiana non crede nella ricerca e non produce alta tecnologia. Il report 2001 cade nel pieno di un processo di riforma del Cnr, che sta accorpando i suoi istituti e definendo nuove norme di lavoro per aumentare la produttività dei singoli e, soprattutto, l'efficienza e la competitività scientifica dell'intero Ente. Nei giorni scorsi sia la rivista inglese *Nature*, con un editoriale, ha accusato il Cnr di tradire gli obiettivi e di perpetuare antiche pratiche di lottizzazione. In particolare ha criticato le basi scientifiche con cui sono stati selezionati i primi 21 direttori dei nuovi istituti accorpati. Nel report 2001, il presidente del Cnr risponde implicitamente alle critiche con alcuni dati di fatto. Negli ultimi quattro anni, il

numero di progetti finanziati dal Cnr è drasticamente diminuito, passando dai quasi 5.000 del 1997 ai circa 800 del 2000. Nel medesimo tempo la dotazione per ciascun progetto è aumentata, passando, in media, dai 10 milioni del 1997 ai circa 50 del 2000. In pratica significa che sono diminuiti i «finanziamenti a pioggia» ed è aumentata la propensione a entrare nel merito dei progetti, premiando i migliori e rigettando i peggiori. Queste cifre dimostrano che il Cnr ha un cospicuo potenziale umano ed è incamminato lungo la giusta strada. I rilievi avanzati da *Nature*, tuttavia, dimostrano che molta altra strada deve essere percorsa. Quello che il «Report Cnr 2001» e l'editoriale di *Nature* non dicono esplicitamente, ma suggeriscono fortemente, è che la ricerca italiana ha bisogno del Cnr (di un Cnr che porta a termine la sua riforma). Mentre quello di cui la ricerca e l'Italia non hanno bisogno è la frammentazione e la dispersione di un patrimonio culturale che, benché relativamente piccolo e certamente trascurato, è ancora vitale e ha ancora una funzione cui assolvere.